

Abdelaziz Baraka Sakin e Marcella Rubino, “I Giango”, in
«Africa e Mediterraneo», vol. 31, n. 96, 2022, pp. 68-71

DOI: 10.53249/aem.2022.96.10

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

DOSSIER

Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica

Racism after the End of the Race:
A Brief Epistemological Viewpoint
on Genomic Studies and Racism

Teorie razziste e studi antropologici
all'Università di Torino:
storie e memorie di un patrimonio
culturale sensibile

n. 96 | Il grado zero del razzismo



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.
Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.

Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Elisabetta Degli Esposti Merli, Silvia Festi,
Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto,
Mary Angela Schroth, Rossana Mamberto,
Enrica Picarelli

Comitato scientifico
Flavia Aiello, Stefano Allievi, Ivan Bargna,
Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono,
Carlo Carbone †, Marina Castagneto,
Francesca Corrao, Piergiorgio Degli Esposti,
Vincenzo Fano, Luigi Gaffuri,
Rosario Giordano, Marie-José Hoyet,
Stefano Manservigi, Dismas A. Masolo,
Pier Luigi Musarò, Francesca Romana Paci,
Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da
Passano, Silvia Riva, Giovanna Russo,
Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratrici/ori
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Gianmarco Cavallarin, Simona Cella, Aldo
Cera, Fabrizio Corsi, Antonio Dalla Libera,
Vittoria Dell'Aira, Tatiana Di Federico, Nelly
Diop, Mario Giro, Lorenzo Luatti, Umberto
Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni,
Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise
Patrice, Massimo Repetti, Raphaël Thierry,
Flore Thoreau La Salle

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1 1 2 1 - 8 4 9 5

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Andrea Giovannelli

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Settembre 2022 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso
dagli autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*, in questo numero
nella sezione Dossier, Geografie Urbane,
Letteratura, Cibo, Comunicazione

Foto di copertina
Peter Mukhaye,
Veiled to Fit In, BLM series 2020.
Courtesy of AKKA Project and the artist.

Indice

n.96

Dossier: Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica

A cura di
Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

**1 Il grado zero del razzismo:
aspetti epistemologici
della prospettiva genetica.**
Introduzione
di Vincenzo Fano
e Matteo Bedetti

**11 Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica**
di Guido Barbujani

**14 Racism After the End
of the Race:
A Brief Epistemological
Viewpoint on Genomic Studies
and Racism**
by Federico Boem

**23 Da un falso razzismo biologico
all'intransigenza ideologica?**
di Giovanni Boniolo

**28 Cultural Evolution vs Racism:
Cultural Transmission and
Shared Background at the Core
of Human Oneness**
by Ivan Colagè
and Stefano Oliva

**36 Teorie razziste e studi
antropologici all'Università di
Torino: storie e memorie di un
patrimonio culturale sensibile**
di Erika Grasso
e Gianluigi Mangiapane

44 Psicologia del razzismo
di Valeria Vaccari

Geografie Urbane

54 I migranti *scrivono* l'Europa.
L'idea di città attraverso
lo sguardo dei suoi nuovi
abitanti
di Nausicaa Pezzoni

Letteratura

**60 Un viaggio (infernale) nella
vita dei virus, d'Africa e non**
di Antonio Dalla Libera

68 I Giango
di Abdelaziz Baraka Sakin

71 I Giango, un romanzo corale
di Marcella Rubino

Cibo

**72 Prima di partire ho pensato:
"Quando potrò mangiare
di nuovo un piatto così?"**
di Daniela Bruni
e Gabriele Rubini

Comunicazione

**78 Black Lives Matter: Otherness
and the Communication Tools**
di Piergiorgio degli Esposti,
Michele Bonazzi,
Angela D'Ambrosio

**86 À la mémoire
de Carlo Carbone**
de Bogumil Jewsiewicki



Butcheca, *The Same Movement Behind a Dance*, 2022, oil, acrylic and charcoal on canvas, 160x140 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist. This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 18 July – 29 August 2022.

Eventi

**88 Africans Pavilions at 2022
Venice Art Biennale**
by Mary Angela Schroth

89 SEDIMENTS. After Memory
by Mary Angela Schroth

**91 "A Small World" by Cyrus
Kabiru ad AKKA Project**
di Vittoria Dell'Aira

Libri

92 Laboratorio Mediterraneo.
Viaggio tra fotografia,
ambiente, letteratura e
scienze sociali: storia e futuro
del mare tra le terre
Patrizia Varone
e *Nicola Saldutti*
di Chiara Davino

93 Il diritto d'asilo sta morendo
Virginia Signorini
di Vanessa Azzeruoli

94 Questi capelli
Djaimilia Pereira de Almeida
di Enrica Picarelli

**95 Ospitalità mediatica:
Le migrazioni nel discorso
pubblico**
Pierluigi Musarò
e *Paola Parmiggiani*
di Valentina Cappi

I Giango

In anteprima due brani in traduzione italiana del pluripremiato romanzo *I Giango*, che racconta l'intreccio multiculturale di un villaggio sudanese, tra fiction magica e critica politica.

di **Abdelaziz Baraka Sakin**
traduzione di **Marcella Rubino**

La casa della Madre

I Giango si somigliano in tutto. Saltellano come vecchi corvi che danzano intorno alla preda. Indossano camicie nuove ma i colletti sudici di sudore, sole, vento caldo e terra nera e umida testimoniano di una dura lotta con l'ambiente e con il clima per guadagnarsi il pane quotidiano. Amano i jeans con le tasche larghe e le marche in bella mostra, scritte a caratteri cubitali: Cons, Want, Tube, Leeman, Winston o simili. Non hanno idea di cosa vogliano dire, ma le preferiscono a qualsiasi altra cosa, e sono disposti a pagare caro per procurarsele. Le cinture in finto cuoio allacciate in vita li farebbero quasi sembrare creature estranee al luogo, se non fosse per quell’aria familiare data dai mazzi di sesamo ben imballati che portano con sé. Le scarpe, splendenti ed eleganti quando sono state acquistate lo scorso dicembre, oggi sono solo un lontano ricordo di come erano allora. Stracciate, sporche, bucate e di un colore spesso indefinibile. Nessuno si preoccupa di pettinarsi, tanto che i loro capelli, arrossati dal sole cocente, folti e arruffati, a volte corti a volte lunghi, diventano una vera e propria colonia di petali di fiori di mais. Uad Ammuna ci ha poi raccontato che lo stesso trattamento viene riservato ai loro fitti peli pubici. Il Giangauì, o Giangogiorai, cambia nome a seconda dei mesi e delle stagioni dell’anno. Da dicembre a marzo, periodo in cui lavora nei campi di canna da zucchero di Kanana e negli zuccherifici di Khashm al-Ghirba, Asaleyya e Giunaid, viene chiamato Katakau. Tra aprile e maggio, quando è assunto come Umm Bahatay, cioè per pulire le nuove piantagioni e le terre incolte, tagliandone gli alberi per ricavare carbone vegetale da tronchi e rami, lo chiamano Fahami. Da giugno a dicembre, cioè dall’inizio della stagione delle piogge alla fine della raccolta del sesamo, viene chiamato Giango o Giangogiora. Invece le donne lo chiamano Faddadi per tutto l’anno. E allo stesso modo, lui chiama Faddadiyyat le donne che fabbricano alcol locali come la marisa e l’araghi.

Alcuni Giango provenienti dalle città di Al-Fasher e Niala ci hanno raccontato che dalle loro parti si usa la parola Giangogiora per il plurale che noi dell’Est abbreviamo in Giango, mentre per il singolare non usano come qui da noi il termine Giangauì, ma piuttosto Giangogiorai.

Non era la prima volta che ci recavamo in un luogo che non conoscevamo, né sarebbe stata l’ultima. Da quando, cinque anni prima, eravamo stati licenziati «per il bene comune», avevamo girato in lungo e in largo il Sudan: da nord a sud e da est a ovest. Il mio amico viene da una famiglia benestante ed è abbastanza ricco da poter passare il resto dei suoi giorni a godersi lo spettacolo del mondo, così chiamavamo il nostro vagabondare nel vasto paese di Dio. Io invece sono povero ma scapolo e senza nessuno a cui dover badare. I miei fratelli e sorelle sono tutti sposati, alcuni all’estero e altri in Sudan, ognuno è andato per la sua strada e se la cava da solo. I miei genitori sono morti. Il mio amico mi aiuta a pagare le spese delle nostre peregrinazioni e in cambio gli offro la mia buona compagnia poiché, come dice il proverbio: «meglio soli che mal accompagnati». Un putrido, insopportabile odore di sudore bruciato dal sole cocente di settembre ci aggrediva le narici.

- Che uomini! Che uomini! Un sogno davvero! sussurrò allegramente il mio amico.

- Ho visto anche una donna poco fa, dissi.

A quanto pareva, il bel ventenne seduto vicino a noi a bere il caffè non era affatto interessato alle discussioni sul raccolto, sui guadagni o le perdite dovute agli insetti - antat, gabur, kauk - o agli uccelli - umm uaidat e uad abrag - discussioni che sembravano appassionare tutti, a cominciare dal proprietario del bar, un giovane beduino dai capelli crespi. Benché provasse un evidente piacere nel sorseggiare il suo caffè, la sola cosa che sembrava attirare l’attenzione del bel ventenne erano le nostre parole bisbigliate e forse i nostri pensieri. Senza troppi preamboli, con ingenuo entusiasmo ci domandò:

- Possibile che non siate ancora andati alla casa della Madre? Dovete assolutamente andarci!

- La casa della Madre? La madre di chi? chiesi.

- Sì, la casa della Madre, la madre di tutti noi.

- La casa della Madre? ripeté il mio amico.

- Sì, la casa della Madre.

Poi, come se capissimo tutte le lingue del mondo, aggiunse in lingua tigrina: *Qadha Addai*.

Dopo l’ultimo sorso di caffè, si alzò e noi con lui. Era un bel ragazzo, di statura media. Aveva la pelle chiara e luminosa, i baffi folti, i capelli ordinati e appena tagliati. Sembrava una persona molto curata e aveva un profumo di cui riconoscemmo subito la marca. Non somigliava agli altri abitanti del luogo: era pulito, elegante. Dal suo modo di camminare, di parlare e dal suo viso liscio emanava una dolcezza evidente.

- Mi chiamo Uad Ammuna, disse guardandomi.

Poi aggiunse sorridendo:

- In realtà mi chiamo Kamaleddin, ma nessuno mi conosce con questo nome. Mia madre si chiama Ammuna, e mi chiama Uad Ammuna, figlio di Ammuna. La gente ha trovato questo nome facile, e così sono diventato Uad Ammuna. Dopotutto il giorno del Giudizio saremo tutti chiamati con il nome delle nostre madri!

- Certo, non c’è cosa più importante di una madre! Se mi avessero chiamato col nome di mia madre sarei l’uomo più felice del mondo!

- Come si chiama tua madre? gli chiese immediatamente Uad Ammuna.

- Mariam.

- E tua madre? disse voltandosi verso di me.

- Zainab, Zainab Abbakar.

- Mia madre si chiama Amina, disse. Ammuna è un diminutivo affettuoso.

- Quindi questa casa della Madre... È casa di tua madre Ammuna, è così?

- No! rispose con fermezza. La casa della Madre è la casa della Madre. Eccoci, siamo quasi arrivati.

Poi aggiunse:

- Voi di dove siete?

- Di Gadaref, rispondemmo in coro.

Restò in silenzio un lungo momento, poi mormorò tristemente:

- La prigionie di Gadaref... L’avete vista la prigionie di Gadaref? Di sicuro l’avete vista, non è così? Nel quartiere di Dim al-Nur.

- Certo, chi vuoi che a Gadaref non abbia visto la prigionie!

- Io ci sono cresciuto, disse affrettando il passo per inoltrarsi nel luogo scuro.

Qualche tempo dopo, venne a sapere che i nostri padri avevano lavorato in quella prigionie. Ci facemmo strada tra capanne e pagliarelle in un’infinità di vicoletti tortuosi come serpenti, fatti di salite e discese di terreno accidentato, scavato dalle ruote dei camion, delle Land Rover e dei Pick Up Barbara. Il luogo esalava un profumo d’incenso mischiato all’odore della marisa e di altri alcol locali. In sottofondo soffiava un dolce vento del Sud.

Senza neanche bussare alla porta di zinco che si trovava al centro della staccionata di legno e paglia, penetrammo nella casa della Madre, *Qadha Addai*.

Prigione, detenuti e carcerieri

Ecco la storia di Uad Ammuna in prigionie, ricostruita a partire dalle versioni di vari narratori, tra cui la mia amata Alam Ghishi, la Madre, Mukhtar Ali, Safia, e lo stesso Uad Ammuna. Parte della storia me l’ha raccontata lui direttamente, il resto l’ho ricostruito da ciò che ha evocato nei suoi ricordi, con alcune aggiunte e un pizzico d’interpretazioni personali, modifiche, digressioni, correzioni e talvolta tradimenti della versione originale.

Dopo quel giorno, Uad Ammuna decise di non lavare mai più i piatti. Anche se avessero messo in atto le loro minacce buttandolo in mezzo a una strada, poco importava. Sarebbe potuto rimanere all’esterno della prigionie, dormire ai piedi del muro di fronte alla cella di sua madre e mangiare ciò che quest’ultima gli avrebbe gettato dall’alto. Inoltre sapeva come fare per cacciare uccelli e topi e poi grigliarli, e grazie alle capacità guerriere che gli aveva trasmesso sua madre, sapeva combattere contro chi si mostrava ostile. Anche quelli che non conosceva ancora, li avrebbe sconfitti al primo tentativo di aggressione. Sua madre Ammuna gli diceva sempre: “Possono essere venti o cento ad aggredirti, tu acchiappane solo uno, con l’aiuto di Dio mordilo, poi se Dio vuole graffialo infilandogli le unghie nella carne, e sempre con l’aiuto di Dio cavagli gli occhi con le dita. Basta che non ti fai sopraffare, che non piangi né scappi. Questo mondo non è fatto per i deboli.”

Le dita di Shama tra i capelli lo distrassero dai suoi pensieri.

- Dai vieni, ti prego, Uad Ammuna.

Non amava Shama: “La puzza della sua bocca fa più schifo di quella della pipì, ha i capelli sporchi e pieni di pidocchi, e per di più si dice che abbia ucciso il marito”.

- Stanotte hanno fatto uscire tua madre dalla cella per farla andare a lavorare a casa del direttore, gli disse Shama. Non so cosa voglia questo tipo da lei, ma non la lascia mai in pace.

Intanto Uad Ammuna diceva tra sé e sé, come per darsi un ordine da solo: “Io non li lavo i piatti”. Si immaginava mentre lo gridava al cuoco della prigionie, un uomo magro con dita lunghe che impugnavano sempre un mestolo oppure un cucchiaino di legno. L’uomo era convinto che Uad Ammuna sarebbe diventato un cuoco eccellente.

“Uad Ammuna mi somiglia molto. Quando avevo la sua età ero bello, in carne, fannullone e attaccabrighe come lui, e mi piaceva stare in compagnia delle donne, esattamente come piace a lui”.

Del cuoco della prigionie Uad Ammuna disprezzava, ancor più dei piatti grassi a base di gombo e zucca che gli toccava pulire, il fatto che fosse un pederasta. Così almeno si diceva di lui nella sezione femminile del carcere. Azza lo aveva messo in guardia raccomandandogli di non restare mai solo con lui, di non lasciarsi toccare quelle precise parti del corpo e di informare immediatamente lei o a sua madre se gli avesse rivolto parole sconce.

Ma Uad Ammuna non si sentiva affatto in pericolo, ragion per cui ignorò completamente i consigli e le raccomandazioni di Azza così come faceva con i noiosi e inutili consigli di sua madre. Il giorno precedente, dopo che ebbe finito di lavare i piatti e di metterli a posto sugli scaffali della credenza metallica, il cuoco gli aveva proposto di giocare a testa o croce.

- Se vinci tu, gli disse, devi dare tu un bacio a me. Se vinco io, sono io che devo darti un bacio.

Poi sputò il tabacco che stava masticando vicino alla pentola che si trovava sul fuoco. Con un gesto clownesco tirò fuori una moneta di rame, la lanciò in aria poi l’afferrò con la mano e, veloce come un lampo, la strinse forte chiudendo il pugno. Fece un gran sorriso che lasciò apparire i denti gialli e larghi e chiese:

- Testa o croce?

Parlava sputazzando, e alcuni sputi finirono sul viso di Uad Ammuna, che li asciugò con il palmo della mano, disgustato.

“Quello che più detesto di quest’uomo sono le labbra costantemente bagnate di saliva e la puzza di tabacco”.

Shama lo distrasse nuovamente dai suoi pensieri poiché, rifacendosi una delle trecce di capelli artificiali, gli disse:

- Tua madre sta per tornare. Il direttore le rende la vita impossibile. Capisci, le fa lavare i suoi vestiti, quelli dei figli, delle

figlie e persino quelli dei vicini! Io sospetto che si faccia pagare per questi servizi. È vero che tua madre è una macchina da lavoro, ma se continua così fra poco non ce la farà più. Comunque manca poco, questo è il nostro ultimo anno qui. A tua madre restano solo sei mesi, poi sarà tutto finito.

Con tono perentorio e deciso, Uad Ammuna disse al cuoco:

- Io non voglio giocare a testa o croce con te.

- Va bene, vieni, fatti dare un bacio, sussurrò l'uomo con una voce mielosa.

Uad Ammuna si scostò per cercare di scappare, ma il cuoco si mise davanti alla porta.

- Non voglio né che mi dai un bacio né dartelo io, disse il ragazzino.

Il cuoco assunse allora un tono diverso, serio e minaccioso:

- Bene, allora quando arriverà il sergente e saprà che hai rotto un bicchiere, staremo a vedere.

- Lo dico a mia madre.

- E cosa vuoi che faccia tua madre? rispose cinicamente il cuoco. Ha già abbastanza problemi così.

Poi aggiunse con un tono più dolce:

- Chi è che ti riempie la pancia, eh? Dai, Uad Ammuna, vieni qui, dammi un bacio, oppure fattene dare uno.

Verso mezzogiorno, si sentiva scricchiolare il tetto di zinco della prigione. Un rumore simile al crepitio di piccole pallottole. Il sudore persistente di ascelle e pubi femminili infestati di micosi, l'odore del pavimento, la puzza di rancido proveniente da capigliature fatte di vecchie mèches artificiali rendevano l'aria incandescente. Il ronzio delle mosche si confondeva con le risate dei carcerieri e con il ritornello che il sergente scandiva di tanto in tanto: “Acqua ragazze, acqua!”.

Shama tirò fuori dalla borsa un po' di soldi e li diede a Uad Ammuna come ricompensa per averla spidocchiata e in previsione di altri servizi che avrebbe potuto chiedergli in futuro. Il lungo edificio della sezione femminile accoglieva venti detenute: due vecchie accusate dieci anni prima di possedere un paio di sacchi pieni di hashish; una bella ragazza che rubava oro e gioielli; la madre di Uad Ammuna perché vendeva l'araghi, il liquore di datteri. Il giudice che l'aveva condannata, estremamente scrupoloso sulle questioni religiose, aveva moltiplicato la sua pena per sette perché non aveva mai voluto smettere di praticare questa attività illecita nonostante avesse dovuto pagare numerose multe, fosse stata flagellata e imprigionata più volte per vari mesi. Shama invece era accusata di aver ucciso suo marito, cosa che lei negava poiché, secondo la sua versione, l'uomo si era suicidato per gelosia bevendo un miscuglio di tintura e succo d'arancia. Poi ce n'erano altre ed altre ancora. Ma Uad Ammuna non era interessato a nessuna di queste donne, tranne che a una sola di cui non conosceva né l'età né il delitto. Una di poche parole, che cantava con voce malinconica e gli raccontava lunghe storie che gli permettevano di ammazzare il tempo interminabile della prigione. Accadeva spesso che fosse malata, al punto da non riuscire ad alzarsi da terra; ma restava sempre la più allegra, tranquilla, gentile, dolce e paziente di tutta la sezione. Ciononostante, Ammuna non voleva che suo figlio si avvicinasse ad Azza.

- Figlio mio, meglio che la lasci stare quella sguadrina.

Lo diceva anche davanti alla stessa Azza o ad altre persone, per lei non faceva alcuna differenza. Azza si metteva a ridere e si sedeva per terra. “Mi diceva di salire sulla sua schiena, ricordava Uad Ammuna, io le saltavo addosso e lei si metteva a correre con me in groppa facendo andirivieni tra le due ali della prigione, mentre le mie gambe lunghe penzolavano a destra e a sinistra”.

Quando tutt'a un tratto il sergente maggiore entrò in cucina, il cuoco sobbalzò e ordinò a Uad Ammuna di riportare i piatti vuoti dalla sezione degli uomini.

- Presto, ragazzino!

Uad Ammuna si mise subito a correre verso la sezione maschile.

Si infilò in tasca il regalo di Shama, palpendolo con la mano destra per assicurarsi che fosse bene in fondo e non potesse uscirne. Shama gli diede un bacio sulla guancia.

- Corri a lavarti le mani! gli disse. Non vuoi mica mangiare con queste mani?

Mise i soldi di Shama nella scatola dove conservava i regali ricevuti da detenuti e detenute, e anche dalle guardie e dal cuoco. Non sapeva esattamente a quanto ammontasse la somma, ma sapeva per certo che pian piano, giorno dopo giorno, sarebbe aumentata perché non spendeva mai nulla. Anche quando lo mandavano al negozietto del quartiere a comprare tabacco, sigarette o altro e gli dicevano di tenere per sé il resto, non si concedeva mai uno di quei prelibati dolciumi esposti sugli scaffali che tutti i ragazzini della sua età compravano.

Uad Ammuna conosceva anche i detenuti della sezione maschile. Ogni giorno c'erano visi nuovi, ma sin dal primo momento, al loro arrivo, si veniva a sapere di ognuno nome, tribù, delitto di cui era accusato, città o borgo di provenienza e reputazione. Raccolse in fretta i piatti che i detenuti avevano posato fuori dalla cella, caricandosi sulle spalle tutti quelli che il suo piccolo corpo poteva reggere, e li portò in cucina. Il sergente maggiore era ancora lì e quando vide Uad Ammuna barcollare sotto il peso dei piatti, gridò al cuoco:

- Lo vuoi ammazzare il figlio della detenuta o cosa?

Il cuoco si precipitò per prendere i piatti dalle spalle di Uad Ammuna, balbettando scuse incomprensibili. Poi gli disse fingendosi affettuoso:

- Dai corri, vai da tua madre, ormai dev'essere tornata dal lavoro.

Uad Ammuna disse a Shama:

- Vado da Azza.

- Non sai che l'hanno chiusa in cella?

- Lo so, povera Azza, prima le ho portato dell'acqua.

- Altro che povera! esclamò Shama con durezza. Quell'Azza è una criminale.

- Perché, cos'ha fatto? chiese Uad Ammuna stupito. Lei mi ha detto che non ha fatto nulla di male.

- Hanno trovato a casa sua cose proibite, rispose Shama.

Solo in quel momento, dopo ciò che gli aveva appena detto Shama, Uad Ammuna poté collegare i fatti avvenuti due giorni prima con quelli avvenuti il giorno precedente.

I Giango, un romanzo corale

di Marcella Rubino

I Giango è uno splendido e imponente affresco, trasgressivo nei contenuti e nelle forme, della vita di un villaggio sudanese del Corno d'Africa, al confine tra Sudan, Etiopia ed Eritrea.

I protagonisti sono i Giango (plurale di Giangogio-ray), lavoratori stagionali del sesamo gaudenti e ubriaconi che vivono alla giornata. Questi ultimi scandiscono, con i loro andirivieni, le stagioni e la vita del villaggio immaginario di Al-Hilla. Come un filo rosso, aleggiano sulle tante altre storie di cui è tessuto il romanzo: la storia di Wad Ammuna, un essere né uomo né donna cresciuto con la madre detenuta nella famosa prigione di Gadaref, divenuto poi l'elegante efebo che offre i suoi servizi nel bordello di Madre Addai; la storia di Safia, creatura la cui leggenda narra che fu allevata da una iena, che in età adulta divenne una specie di ermafrodita che si trasforma in animale durante i rapporti sessuali; la storia di Alam Ghishi, ex prostituta etiope di ineguagliabile bellezza, e tante altre ancora. È un romanzo che presenta una ricca galleria di personaggi al crocevia tra realtà e magia, locutori di lingue che spaziano dall'arabo sudanese, all'amarico, al tigrino e ad altri idiomi dell'Africa orientale.

Le loro religioni sono l'islam, il cristianesimo, l'ebraismo, che convivono armoniosamente con le credenze nei ginn, nei marabutti, nella magia nera, nell'animismo.

Ciò che colpisce in questo testo è la porosità, quasi l'assenza di confini tra queste diverse lingue, tra gli individui che le parlano, e le loro credenze e tra i paesi confinanti in cui si svolgono le diverse storie.

È un romanzo corale attraversato dall'inizio alla fine dallo sguardo obliquo dell'ironia, il cui oggetto è quasi sempre lo Stato che ha voluto imporre l'unicità linguistica e religiosa a territori e individui così diversi.

Caratterizzata da una magistrale descrizione dei personaggi e da una serie di intrighi a incastro, la narrazione è guidata da un giovane introverso e inesperto proveniente da una grande città, che durante la sua osservazione di questo straordinario mondo di Al-Hilla, è accompagnato dal suo amico d'infanzia il cui carattere è, a differenza del suo, estremamente provocatorio. Topos della letteratura mondiale, questi “osservatori venuti da un altrove” sono allo stesso tempo incarnazione dello sguardo della città/centro sulla campagna/periferia, e portavoce della lotta sociale degli emarginati, resi muti dalla povertà e dalla mancanza di istruzione.

Attraverso questo romanzo viene trattato un tema centrale della letteratura sudanese, quello del rapporto tra arabità e africanità, due “qualità” che è impossibile determinare con precisione in una regione che è stata testimone di tante mescolanze etniche e che conosce un tale sincretismo religioso.



Abdelaziz Baraka Sakin.

Abdelaziz Baraka Sakin

è nato a Kassala, Sudan orientale, nel 1963. È autore di numerosi romanzi in lingua araba, tra i quali *Il Messia del Darfur* (2012) tradotto in inglese, francese e tedesco, 2° al Prix du Premier roman étranger 2016, Prix du Livre d'humour de résistance 2016, Prix littérature-Monde étranger 2016, Prix de la Cène littéraire 2017; *I Giango* (2009), tradotto in inglese, francese ed amarico, Premio Tayyeb Salih 2009, Prix de la littérature arabe 2020, Prix de la traduction d'Arles 2020; *Kandaris* (2012), tradotto in tedesco. Ha scritto anche un centinaio di racconti, alcuni dei quali in corso di traduzione in francese per l'editore Zulma.

Marcella Rubino

è Professoressa associata all'Istituto di Lingue e Civiltà Orientali (INALCO) di Parigi. Specialista di letteratura araba contemporanea, sulla quale ha pubblicato numerosi articoli in riviste internazionali, ha tradotto in francese il romanzo del Sudanese Hammour Ziada *Les Noyées du Nil* (Actes Sud, marzo 2022) e una raccolta di racconti di Abdelaziz Baraka Sakin (Zulma, in corso di pubblicazione nel 2023).